

Sei milioni di poveri

di ERMANNO GORRIERI

QUALI RISULTATI sta producendo il governo a presidenza socialista in materia di distribuzione del reddito?

Due erano — e sono tuttora — gli obiettivi da perseguire. Il primo è la diversificazione dei redditi considerati nel loro significato di compenso per l'attività svolta da ciascun individuo: in una parola, la linea della meritocrazia. Questa linea viene avanti, con le sue gambe, nel settore privato e soprattutto nell'industria: dove, in un quadro di crescente mobilità e flessibilità, si diffonde la pratica dei superminimi individuali e dei premi di merito.

Niente di nuovo, invece, sul fronte pubblico, in cui più diretta è la responsabilità del governo: nessun tentativo di introdurre norme che avvicino ai contratti del settore privato quel rapporto di pubblico impiego che — con la sicurezza del posto, gli automatismi retributivi e di carriera, l'assenza di valutazioni e di riconoscimenti della professionalità e dell'impegno dei singoli — costituisce una delle cause dell'inefficienza dei servizi pubblici e di mortificazione dei migliori fra i pubblici dipendenti. Emblematico è stato il cedimento, pur in presenza delle proposte innovative dei sei professori milanesi, di fronte alla riverberazione — corporativa e non meritocratica — dei medici.

Il secondo obiettivo è complementare al primo. Nell'ambito di una società competitiva — che riconosce i benefici derivanti alla collettività dalle disuguaglianze originate dall'intraprendenza e dalla capacità dei singoli e non dal potere contrattuale delle categorie — non si può tuttavia accettare che una parte di cittadini venga esclusa dal godimento di un adeguato livello di benessere, in termini di istruzione, di occupazione, di reddito, di fruizione di servizi e di qualità della vita. E quanto più elevato è lo zoccolo di uguaglianza alla base della piramide sociale, tanto più accettabili diventano le disuguaglianze al di sopra della soglia di benessere garantito a tutti.

Per il governo questa soglia è quella della povertà: garantita l'assistenza ai sei milioni di poveri, per gli altri cinquanta milioni di italiani non si porrebbero, secondo il governo, problemi di redistribuzione. E' facile prevedere che così si allargherà l'area dei cittadini che, pur non essendo poveri in senso stretto, verseranno in condizioni di grave e inaccettabile disagio economico.

MA, al di là delle previsioni sugli effetti dell'ultima legge finanziaria, affiora già oggi qualche segnale sui risultati perversi di una certa politica sociale. Nel 1983 (anno di vacche magre, con il Prodotto interno lordo diminuito rispetto all'anno precedente) la commissione della presidenza del Consiglio ha rilevato l'esistenza di sei milioni e 200 mila poveri. Nel 1984, nonostante la crescita del Pil del 2,8 per cento, il numero dei poveri è aumentato di 400 mila unità.

L'aumento non è stato uniforme: più che fra gli anziani che vivono soli o in coppia, i poveri sono cresciuti nelle famiglie di tre o più componenti (con una punta del 10 per cento in più nella tipica famiglia di quattro persone). E' dunque in atto una politica di distribuzione del reddito che 1) aumenta la povertà; 2) penalizza la famiglia.

L'aumento delle sperequazioni fra i bilanci familiari — dai quali, come è noto, dipendono le condizioni reali di vita degli individui — non emerge solo dall'analisi della povertà. C'è in proposito uno studio, predisposto per la Commissione tecnica per la spesa pubblica da Nicola Rossi («politiche redistributive e caratteristiche familiari», ottobre 1985) nel quale vengono esaminati gli effetti globali di redistribuzione prodotti da una serie di normative di politica sociale. La conclusione è che vengono favorite le persone che vivono sole e sono penalizzate le famiglie (in misura crescente man mano che aumenta il numero dei loro componenti).

I fatti accennati sono insufficienti per valutare nel suo complesso la politica sociale del governo; sono tuttavia sintomi di un'allarmante linea di tendenza relativa alla distribuzione del reddito.

Sul terreno della modernizzazione, non si vede se e come il governo intenda affrontare il problema dell'introduzione di elementi di efficienza e di meritocrazia nel pubblico impiego.

Sul terreno dell'equità sociale, l'aumento della povertà e il taglio sistematico degli istituti destinati ad integrare i redditi familiari denunciano il rifiuto di una razionale politica di redistribuzione del reddito in funzione delle reali condizioni di bisogno dei cittadini.

SIAMO dunque di fronte — nello specifico campo della distribuzione del reddito — ad una politica che non è certamente di sinistra. Dipende dall'azione di freno della Democrazia cristiana o dalla nuova identità di un Partito socialista proteso alla ricerca di spazio politico soprattutto fra i cosiddetti ceti emergenti? Poter rispondere a questo quesito sarebbe importante. Se è colpa della Dc, non si vede come in essa possano ancora riconoscersi la base popolare e quell'area cattolica sensibile ai valori della solidarietà e ai problemi (che sono anche economici) delle famiglie. Se invece dipende dal Psi (o da ambedue i partiti) non si vede come il Partito comunista possa pensare ad un'alternativa di sinistra imperniata sull'alleanza con il Psi (il quale, fra l'altro, sembra tutt'altro che disponibile ad un ruolo subalterno).